

OS. Opificio della Storia

Anno 2024 | Numero 5 ISSN 2724-3192

Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

OS. Opificio della Storia è un laboratorio di idee e di ricerche attraverso il quale si intende promuovere la centralità degli studi storici nelle pratiche di conoscenza, di trasmissione e di valorizzazione dei paesaggi della produzione.

La rivista è espressione dell'**Associazione nazionale RESpro - Rete di storici per i paesaggi della produzione** ed è impegnata a dar voce a tutti gli studiosi interessati a difendere e a sostenere la cultura storica del lavoro e dei luoghi della produzione in tutte le loro declinazioni, economica e sociale, moderna e contemporanea, dell'architettura e dell'arte, in una prospettiva interdisciplinare costantemente aperta al mondo della conservazione, dell'archeologia, della geografia e della comunicazione.

OS accoglie studi storici e ricerche applicate sui sistemi produttivi, dagli ambienti silvo-pastorali all'agricoltura e all'industria, e sui paesaggi rurali e urbani, colti nella loro dimensione materiale e immateriale e nelle loro diverse articolazioni economiche, politiche, sociali, artistiche e territoriali.

OS. Opificio della Storia è una rivista scientifica pubblicata in Open Access sulla piattaforma SHARE Riviste nell'ambito della Convenzione Universities Share, con il patrocinio del Dipartimento di Architettura e Disegno Industriale dell'Università della Campania Luigi Vanvitelli.

Tutti i testi pubblicati in **OS. Opificio della Storia** sono valutati secondo le modalità del "doppio cieco" (double blind peer review), da non meno di due lettori individuati nell'ambito di un'ampia cerchia internazionale di specialisti.

<https://resproretedistorici.com>

<http://www.serena.unina.it>



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI

Associazione di studi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione

OS.

Opificio della Storia

Comitato di direzione

Francesca Castanò
Roberto Parisi
Manuel Vaquero Piñeiro
Renato Sansa

Direttore responsabile

Rossella Del Prete

Coordinamento redazione

Maddalena Chimisso

Redazione

Carmen Cecere
Tania Cerquiglini
Alessandra Clemente
Barbara Galli
Omar Mazzotti
Rossella Monaco
Mariasosaria Rescigno

Progetto grafico: Roberta Angari

Comitato scientifico

Salvatore Adorno_ *Università di Catania*
Patrizia Battilani_ *Università di Bologna*
Cristina Benlloch_ *Universitat de Valencia*
Alessandra Bulgarelli_ *Università degli Studi di Napoli "Federico II"*
Francesca Castanò_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Aldo Castellano_ *Politecnico di Milano*
Francesco M. Cardarelli_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Antonio Chamorro_ *Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales Ecuador*
Yi Chen_ *Tongji University*
Maddalena Chimisso_ *Università degli Studi del Molise*
Antonio Ciaschi_ *Università "Giustino Fortunato" di Benevento*
Daniela Ciccolella_ *Istituto di Studi sul Mediterraneo - CNR*
Inmaculada Aguilar Civera_ *Universitat de Valencia*
Augusto Ciuffetti_ *Università Politecnica delle Marche*
Juan Miguel Muñoz Corbalán_ *Universitat de Barcelona*
Rossella Del Prete_ *Università degli Studi del Sannio*
Mauro Fornasiero_ *University of Plymouth*
Barbara Galli_ *Politecnico di Milano*
Anna Giannetti_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Paolo Giordano_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Alberto Guenzi_ *Università degli studi di Parma*
Luigi Lorenzetti_ *Università della Svizzera Italiana*
Elena Manzo_ *Università degli studi della Campania "Luigi Vanvitelli"*
Omar Mazzotti_ *Università di Parma*
Luca Mocrelli_ *Università degli Studi Milano-Bicocca*
Zied Msellem_ *Université de Tunis*
Aleksander Paniek_ *University of Primorska, Koper*
Roberto Parisi_ *Università degli Studi del Molise*
Roberto Rossi_ *Università degli Studi di Salerno*
Renato Sansa_ *Università della Calabria*
Donatella Strangio_ *Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*
Pietro Tino_ *Università degli Studi Roma Tre*
Manuel Vaquero Piñeiro_ *Università degli Studi di Perugia*
Claudio Varagnoli_ *Università degli Studi "G. D'Annunzio" Chieti-Pescara*
Aingeru Zabala Uriarte_ *Universidad de Deusto, Bilbao*

OS.

Opificio
della
Storia

Archeologia
industriale:
ancora
una disciplina
di frontiera?

*Industrial
Archaeology:
still
a frontier discipline?*

A cura di
Aldo Castellano
e Luca Mocarelli

Anno 2024
Numero 5

ISSN 2724-3192

Indice

- p.7 *Per Aldo Castellano*
A cura di **LUCA MOCARELLI**
- p.8 Editoriale / Editorial
ALDO CASTELLANO E LUCA MOCARELLI
- p.12 I cinquant'anni dell'Archeologia industriale in Italia:
ancora una disciplina di frontiera?
*Fifty years of Industrial Archaeology in Italy:
is it still a frontier discipline?*
ALDO CASTELLANO E LUCA MOCARELLI
- p.24 Archeologia industriale e deindustrializzazione
Industrial Archaeology and deindustrialization
LUIGI VERGALLO
- p.32 Un documentario, dieci anni dopo.
Il Polline e la ruggine:
memoria, lavoro, deindustrializzazione
a Sesto San Giovanni
*A documentary ten years on.
Il Polline e la ruggine:
memory, work and the deindustrialization
of Sesto San Giovanni*
ROBERTA GARRUCCIO
- p.36 La chiamavano AI
We used to call it IA (Industrial Archeology)
ANTONELLO NEGRI
- p.42 Dall'archeologia industriale alla cultura industriale
in Svizzera:
un percorso tra memoria, patrimonializzazione
e marketing territoriale
*From Industrial Archaeology to Swiss industrial culture:
memory, heritage and territorial marketing*
LUIGI LORENZETTI
- p.52 The Ruhr Industrial Cultural Landscape.
History, new use and significance
*Il paesaggio culturale industriale della Ruhr.
Storia, nuovi usi e significati*
MARITA PFEIFFER E NORBERT TEMPEL
- p.70 Industrial archaeology:
what future does it have in France?
*L'Archeologia industriale:
quale futuro in Francia?*
FLORENCE HACHEZ-LEROY

OS.

Opificio
della
Storia

Archeologia
industriale:
ancora
una disciplina
di frontiera?

*Industrial
Archaeology:
still
a frontier discipline?*

A cura di
Aldo Castellano
e Luca Mocarrelli

Anno 2024
Numero 5

ISSN 2724-3192

Territori al lavoro

- p.86 **Chronicling the Greek textile industry in the first half of the twentieth century: two case studies**
Cronistoria dell'industria tessile greca nella prima metà del XX secolo: due casi studio
JOHANNIS TSOUMAS E EMMANUELA SFYROERA
- p.100 **Ridefinire il canone a partire da Atene**
News from Athens.
A review of European historical studies emerged from EAHN 2024 conference
CHIARA INGROSSO

Biblioteca

- p.102 **Dora Theodoropoulou**
ΦΙΞ FIX 120+ Years of Architecture
In morte di una fabbrica d'autore.
La vicenda del birrifico Fix ad Atene
The death of a brewery.
The story of the Fix brewery in Athens
Epikentro Publishers, Athens 2020
recensione di MARCO PRETELLI E FRANCESCA CASTANÒ

I cinquant'anni dell'Archeologia Industriale in Italia: ancora una disciplina di frontiera?

*Fifty years of Industrial Archaeology in Italy:
is it still a frontier discipline?*

ALDO CASTELLANO
Politecnico di Milano

LUCA MOCARELLI
Università di Milano Bicocca
luca.mocarelli@unimib.it

CODICI ERC

SH8_5 History of art and of architecture

SH6_9 Early modern, modern, and contemporary history

SH6_12 Social and economic history

ABSTRACT

The text examines the issues and challenges of Italian industrial archaeology, focusing on the practices of inventorying, cataloging, repurposing, and enhancing old production structures. This practice is compared to the "Noah syndrome," a recent mental disorder involving the obsessive accumulation of animals or objects.

The authors highlight how this syndrome also affects the conservation of cultural heritage, with many practitioners, unable to set priorities, attempting to indiscriminately preserve everything. This phenomenon is particularly present in peripheral areas, where local administrators and enthusiasts try to protect and enhance every historical artifact.

Françoise Choay identified this problem in 1992, warning of the risk that excessive accumulation of protected cultural assets could lead to a resource crisis and a loss of cultural significance. Salvatore Settis also expressed concern about the Italian situation, suggesting that only a revival of civic virtues could reverse the current degradation.

The proposed solution involves a cultural reform that establishes a hierarchy of shared historical and cultural values, reducing the excess of protected heritage and concentrating resources on the most significant assets. Only through in-depth historical research will it be possible to determine which assets truly deserve to be preserved and enhanced.

KEYWORDS

Industrial Archaeology

Industrial Revolution

Industrial culture

Landscape

Cultural Heritage

Da oltre settant'anni è diffusa l'espressione *Industrial Archaeology* e sono quasi cinquanta che essa circola nel nostro Paese¹. Se per il suo esotico *appeal* culturale è finita per essere impiegata addirittura dalle agenzie immobiliari per reclamizzare i loro prodotti più *à la page* (magazzini, laboratori e fabbriche dismesse), possiamo ormai dire che essa è divenuta parte integrante della cultura popolare del nostro tempo².

Se così è, come sembra, pare difficile riferirsi propriamente all'archeologia industriale come se fosse una disciplina di frontiera, anche alla luce di ciò che il termine "frontiera" di norma evoca. Per i nuovi arrivati, infatti, come sono, ad esempio, i nuovi settori di studio che irrompono all'improvviso nei territori disciplinari consolidati, scompaginandoli e magari pretendendo una porzione di terra da colonizzare, la frontiera è sempre vista come un limite da superare con forza o con astuzia, per conquistare uno spazio vitale. Le terre di frontiera sono spesso teatri di scontri, che si concludono inevitabilmente con nuovi assetti disciplinari o col ripristino dello *status quo*.

Non ci pare che in cinquant'anni di storia l'archeologia industriale italiana sia mai stata oggetto di una forte conflittualità da parte delle discipline accademiche. Tutt'al più ha dovuto affrontare una loro suprema indifferenza o la supponenza di alcune, che guardavano all'incerto procedere disciplinare dei nuovi arrivati. In compenso, però, ha goduto anche, e spesso, di assai benevola curiosità.

L'idea di frontiera non evoca solo scenari turbolenti. Ci sono anche molti confini di pace, estremamente permeabili in entrambe le direzioni: i frontalieri li attraversano placidamente ogni giorno per godere dei benefici rispettivi che offre ora una parte, ora l'altra. In effetti, quest'ultimo quadro di interscambio reciproco pare il più calzante per descrivere la situazione in cui si è trovata e tuttora si trova l'archeologia industriale italiana. Pur senza avere ancora un vero e proprio territorio disciplinare codificato e condiviso al suo interno e dall'intera comunità scientifico-culturale del paese, essa sembra partecipare al tipico gioco dello scambio transfrontaliero, non come comunità stanziale dell'una o dell'altra parte, ma come una nomade senza requie alla ricerca della migliore ospitalità od opportunità che di volta in volta le viene offerta dai residenti dei vari territori. L'immagine che meglio descrive l'archeologia industriale italiana sembra, infatti, più che di disciplina di frontiera, quella di una disciplina nomade e apolide, più o meno benaccolta dall'accademia, dalle professioni, dai poteri centrali e locali, e dalle forze socioeconomiche.

Cinquant'anni di nomadismo sono tanti per un settore di studi che ha giocato molto del suo *appeal* attorno a un'etichetta così curiosa, e improbabile all'apparenza, com'è quella dell'archeologia industriale: un felice ossimoro, che, come tutte le figure retoriche, è sempre intrigante, perché dice e non dice, afferma e contraddice. Cinquant'anni son trascorsi, ma l'aura che la circonda non sembra essersi ancora deteriorata. Forse, è la stessa multiformità del suo campo di studi che l'ha preservata da una fine precoce. Come Proteo, vecchio genio del mare, l'archeologia industriale sembra, e forse è proprio, una e centomila: qui appare sotto forma di antiquaria industriale, e là, di storia tecnologica; qui, di studio sulla comunicazione artistica pubblicitaria, e là, di storia dell'azienda, o storia della costruzione, dell'architettura, del territorio, dell'economia.

Quelli che in Italia erano all'inizio apparsi come barbari in procinto di occupare territori già abitati, si sono dimostrati assai meno temibili di quanto si fosse temuto. Anche perché, incerti sulla loro nuova specifica missione scientifico-culturale, hanno continuato a essere quelli che erano già prima: storici dell'arte e dell'architettura, dell'economia e della società, della letteratura e della tecnologia, e persino animatori culturali. Sono loro ad aver contribuito a spingere con vigore i rispettivi settori disciplinari di appartenenza, già spesso stanchi delle *routine* tradizionali, verso nuove opportunità di aggiornamento e rinnovamento, pascolando, appunto, sui fertili campi, ancora in gran parte incolti, che l'archeologia industriale sembrava prospettare.

Supposto che l'avesse mai cercato, forse è per questo quadro, tutto sommato tradizionale o tutto all'interno della geografia disciplinare consolidata, che l'archeologia industriale italiana non ha ancora trovato un posto riconosciuto e stabile nell'accademia, per godere al pari di altre discipline dei privilegi che ciò comporta.

Per diventare disciplina occorre dotarsi di uno statuto disciplinare distinto da quello degli altri settori già consolidati, ossia un metodo riconoscibile, o almeno di un oggetto di studio e di un campo d'indagine sufficientemente definito e non già colonizzato legittimamente da altri, o, non ultimo, di una finalità da raggiungere, uno scopo della ricerca che altri non perseguono. Ci pare che nessuno di questi tre requisiti (metodo, oggetto

e scopo) sia stato raggiunto in modo univoco e condiviso negli studi che oggi comprendiamo sotto l'etichetta di archeologia industriale. Essa continua, invece, a essere una sommatoria di ricerche disciplinarmente eterogenee, secondo la rispettiva formazione dei loro autori.

In origine non fu così. L'archeologia industriale inglese nacque negli anni Cinquanta con uno statuto disciplinare abbastanza definito e incentrato sugli aspetti ricognitivi, classificatori e conservativi delle testimonianze industriali. Piaccia o non piaccia, l'apparente ossimoro dell'etichetta archeologia industriale derivava proprio dal fatto che essa si poneva come discendente dell'archeologia e del suo metodo, con la missione specifica di individuare, catalogare e anche conservare oggetti e siti dell'industria, a fianco delle già consolidate archeologie preistorica, classica, medievale e post-medievale, per limitarsi alle sole branche principali del settore.

L'accentuazione degli aspetti antiquari dello studio archeologico industriale come nell'impostazione di Michael Rix (1955)³, piuttosto che di quelli storico-interpretativi, sia pure limitati alla società e alla tecnologia come in Angus Buchanan (1972)⁴, e l'ampliamento o restringimento temporale dell'epoca delle testimonianze oggetto di studio, ossia dall'epoca pre-romana, come ad esempio per Arthur Raistrick (1972)⁵, o esclusivamente a partire dalla Rivoluzione industriale tardo-settecentesca come per la gran parte degli autori, per quanto dibattuti essi fossero, non hanno mai modificato in modo sostanziale la chiarezza dell'impianto disciplinare della prima archeologia industriale inglese.

I problemi nacquero poi, quando un ristretto gruppo di storici dell'arte e dell'architettura e di operatori museali di Milano, riuniti attorno alla figura di Eugenio Battisti, importarono quel genere di studi in Italia. Era il 1976-77. In realtà, mentre stavano per lanciare quell'avventura, Franco Borsi su *Nuova Antologia* era appena uscito, primo fra tutti, con l'articolo *Prospettive dell'archeologia industriale in Italia*. Il suo merito di apripista del nuovo campo di studi non può essere dimenticato⁶. Comunque sia, né Borsi né il gruppo milanese erano archeologi di formazione o storici della tecnologia o ingegneri, e, dunque, non provenivano da discipline particolarmente sensibili all'ideologia del *matter of fact*.

Affascinati dalle prospettive di ricerca di quel nuovo campo di studi, e in perfetta sintonia con esso, dati i loro orientamenti culturali di allora (Aldo Castellano, per esempio, si era laureato sotto la guida di Eugenio Battisti nella prima metà degli anni Settanta con una storia del *Corps des ponts et chaussées* di Parigi dopo molti mesi trascorsi nell'archivio della scuola in rue des Saints-Pères), avevano dato vita nel 1977 alla prima Società Italiana per l'Archeologia Industriale⁷.

Nel convegno internazionale organizzato dalla neonata società alla Rotonda della Besana di Milano – era il giugno 1977 – furono raccolte molte altre professionalità (urbanisti, storici della tecnologia, conservatori, storici politici e della cultura materiale, artisti, amministratori locali, archeologi, curatori museali e insegnanti), oltre a una serie di personalità straniere dell'archeologia industriale o della storia della cultura materiale dall'Inghilterra, Canada, Brasile, Unione Sovietica, Francia, Svezia, Polonia, ma nel complesso delle relazioni presentate, e in particolare da quelle degli italiani, era dominante una visione più storica che antiquaria dei temi indagati, come forse era naturale che fosse, trattandosi del primo incontro tra studiosi che si avvicinavano per la prima volta al nuovo campo di studi, e, dunque, essendo prevedibile che ciascuno portasse con sé la visione della propria disciplina⁸.

Poi, il volume collettaneo *La macchina arrugginita* del giugno 1982 fugò ogni incertezza circa l'indirizzo impresso allo studio da quei primi "archeologi industriali" italiani: era una raccolta di scritti di storia dell'arte e dell'architettura dell'industria (Dianne Newell, Antonello Negri, Carlo Bertelli e Ornella Selvafolta), e di riflessione storiografica sul nuovo ambito di studi (Aldo Castellano e Eugenio Battisti), corredati da un esempio di ricerca sul campo (Simonetta Lux) e da indagini sulle problematiche di gestione, museografia e legislazione del settore (Massimo Negri, Lucia Bisi e Piergiorgio Dragone). Nel complesso del volume, pur con una dialettica interna tra impostazioni non sempre coincidenti, scaturiva un quadro dell'archeologia industriale italiana piuttosto diverso da quello anglosassone, considerato da molti poco in sintonia con le nostre tradizioni culturali⁹.

In effetti già Franco Borsi nel 1976, rifiutando l'orientamento inglese, aveva prospettato una «linea italiana di approccio all'archeologia industriale» più articolata e meno «accademica», ma aveva suggerito una dilatazione della cronologia d'indagine sino alle più antiche attività umane di trasformazione del paesaggio, anche ai tempi in cui, per sua

stessa ammissione, di «fenomeno industriale in senso storico evidentemente non si può parlare», e aveva ancorato lo studio alla storia dell'architettura, come suo «filone autonomo»¹⁰.

Sugli incerti limiti cronologici dello studio le posizioni di Battisti e Castellano divergevano. Mentre il primo riconosceva performance industriali anche nelle attività produttive premoderne, talvolta anche superiori quantitativamente a quelle moderne successive, l'altro era, invece, convinto che occorresse delimitare l'indagine al solo fenomeno storico della moderna civiltà industriale – quella, insomma, avviata in Inghilterra negli ultimi decenni del XVIII secolo –, abbracciando, dunque, molteplici punti di vista disciplinari tanti quanti sono gli aspetti diversi in cui essa è articolata. Secondo questa impostazione, le manifestazioni e testimonianze della civiltà industriale sarebbero il vero *atout* dell'archeologia industriale. La cultura materiale di epoche più antiche è, infatti, già abbondantemente trattata dagli archeologi tradizionali. E l'intreccio di aspetti materiali e spirituali in quell'epocale rivoluzione storica, che in parte ancora viviamo, è tale da non poter essere affrontato solo in un'ottica mono disciplinare, sia essa la storia architettonica, pur considerata come *Kulturgeschichte*, come in Borsi, o quella della società o della tecnologia, come aveva suggerito Buchanan.

Insomma, la rivoluzione industriale e le sue testimonianze non possono essere lette in modo compiuto solo attraverso pochi filtri disciplinari. Le fabbriche, le macchine e le merci meritano, indubbiamente, un'indagine specifica, ma anche i territori, sui quali sono poste e dai quali traggono nutrimento. E ancora, uno studio dell'industrialesimo sarebbe privo di senso se non s'indagasse sulla tecnologia e la società che l'hanno espresso e da cui sono state a loro volta plasmate. Ci sono poi le ragioni economiche e aziendali. C'è la storia del costume e della mentalità, e più in generale della cultura e delle istituzioni, senza le quali la modernizzazione economica e la civiltà industriale non sarebbero potute essere, come è risultato evidente fin dagli anni sessanta del XX secolo, quando si è creduto di poter innescare il *take off* rostowiano, costruendo grandi impianti produttivi come 'cattedrali nel deserto'¹¹. Le fabbriche e le macchine sono esistite sin dall'antichità, come giustamente sottolineava Eugenio Battisti¹², ma danno vita all'industria moderna solo quando, con la sua peculiare cultura e mentalità, nasce, insieme, anche l'uomo industriale, il quale, grazie all'interazione con il lavoro meccanizzato, diventa in più o meno breve tempo il tipo socio-culturale dominante della società¹³.

Da queste considerazioni Castellano traeva la conclusione che l'archeologia industriale dovesse diventare, senza distinzione di metodi d'indagine e di fonti documentarie, materiali o immateriali, una vera e propria antropologia storica della civiltà industriale, sulla falsa riga di quella iniziata da Jacques Le Goff per il periodo pre-industriale¹⁴. Lo studio suggerito aveva, dunque, un respiro assai più ampio di quello previsto dai padri anglosassoni (e anche da Borsi), ma, nonostante la forte accentuazione dell'impostazione storica dell'indagine, egli riteneva comunque ancora appropriata l'etichetta di Archeologia industriale, purché al termine archeologia fosse data anche una connotazione foucaultiana, da *Archeologia del sapere*, oltre a quella materica tradizionale.

A distanza di quasi cinquant'anni ci chiediamo se non sia stato prematuro e fors'anche inopportuno quel tentativo di cambiare le carte in tavola rispetto alla consolidata impostazione inglese dello studio, spingendo l'indagine verso una sorta di *storia totale*, sia pure declinata in termini di tempo e di spazio. Certamente c'era consapevolezza già da allora delle difficoltà che quel progetto avrebbe comportato, perché presupponeva, almeno all'inizio e in larga misura, una cooperazione pluridisciplinare che specie nei settori umanistici l'accademia italiana non è affatto abituata a praticare, ma forse non ci si era ben resi conto sino in fondo che proprio quelle difficoltà, probabilmente insormontabili, avrebbero potuto compromettere il radicamento e, infine, la sopravvivenza stessa della giovane archeologia industriale italiana.

Comunque, la proposta avanzata da Castellano non ebbe seguito alcuno. L'archeologia industriale organizzata, quella, cioè, promossa dall'associazionismo che, a cominciare dalla Società Italiana per l'Archeologia Industriale, si diffuse presto un po' dovunque nel nostro paese si rifaceva per lo più all'originaria pratica antiquaria inglese, privilegiando una politica culturale dell'*agit-prop* ed enfatizzando i tre momenti canonici dell'attività, ossia il riconoscimento, la registrazione-catalogazione e in taluni casi anche la conservazione-riuso delle testimonianze. Si trattava di obiettivi più facilmente gestibili soprattutto perché si aveva a che fare con *amateurs* e comunità locali, i quali erano, sì, i sostenitori più entusiasti dell'associazionismo archeologico industriale, ma anche i più

impazienti di vedere in tempi brevi i risultati del loro impegno di lavoro o finanziario. Il mondo accademico si mosse, invece, lungo percorsi di ricerca di carattere storiografico, ma, invece di tentare l'auspicata e difficile cooperazione pluridisciplinare in vista di una *storia totale*, preferì conservare in gran parte gli steccati specialistici, dando avvio a quella eterogeneità sordinata di approcci disciplinari, che tuttora caratterizza anche gli studi italiani più seri e interessanti riferibili ai temi dell'archeologia industriale.

Questo ci pare sia, per lo più, il quadro attuale nel settore. È necessario aprire una prospettiva nuova di ricerca, come quella suggerita nel 1982, ma i cui esiti nessuno può conoscere in partenza? Siamo convinti che l'auspicata *storia totale* della civiltà industriale sia un obiettivo desiderabile dal punto di vista culturale e scientifico, ma ci rendiamo conto che, un po' come per il coraggio di don Abbondio, nessuno può essere costretto o sentirsi costretto a dividerlo. Dopo tutto, benché la gran parte degli studi più interessanti e innovativi prodotti in Italia su temi legati alla civiltà dell'industria resti a tutti gli effetti – per metodo, fonti e finalità – legata alle tradizionali discipline accademiche, e solo i progetti a livello locale di censimento e catalogazione o di riuso delle strutture materiali sembrano direttamente ascrivibili alla più genuina antiquaria dell'archeologia industriale anglosassone, si è da tempo determinato in Italia un tale equilibrio fra le due istanze, fra loro contrapposte e reciprocamente quasi impermeabili, che pare inopportuno volerlo rompere, sia pure con le migliori intenzioni, per dar vita a progetti più ampi, organici, ambiziosi.

Da una parte si pone la storiografia che, occupandosi su diversi versanti di tematiche industriali, si è assunta implicitamente il compito di conferire spessore culturale all'archeologia industriale italiana, pur non facendovi parte dal punto di vista disciplinare, né nell'accezione inglese né in quella proposta nel 1982. Dall'altra, c'è una più autentica archeologia industriale, di scuola anglosassone, che, seppure con risultati meno eclatanti in termini scientifico-culturali (limitandosi, infatti, per lo più a registi e documentazione di base, e talvolta al riuso per lo più museale di antiche strutture produttive), garantisce però, in certo senso, il nome in ditta.

Il superamento di questo dualismo, che – ripetiamo – ci sembra tuttora efficace per conservare in vita qui da noi il bell'ossimoro dell'archeologia industriale, sarà possibile solo quando maturerà in molti l'esigenza di una nuova e autentica cooperazione pluridisciplinare, capace di affrontare, sia pure in spazi e tempi circoscritti attraverso casi di studio significativi, la straordinaria ricchezza e complessità della storia della civiltà industriale nel nostro paese.

Per concludere, vorremmo sottolineare che la storia, da noi continuamente evocata, è l'unica storia che riusciamo a concepire: è la storia di uomini che vivono e producono in società, e non certo di cose da loro realizzate. Forse questo è il vero discrimine tra due concezioni culturalmente antagoniste dell'archeologia industriale. La differenza non è piccola, come ci ricorda una riflessione di Claude Lévi-Strauss nel suo rapporto per l'Unesco su *Razza e storia* del 1952, ma pubblicato in Italia nel 1967, che, almeno in noi, è rimasta impressa come un permanente vaccino intellettuale:

Possiamo raccogliere nel suolo oggetti materiali, e constatare che, secondo la profondità degli strati geologici, la forma e la tecnica di fabbricazione di un certo tipo di oggetto varia progressivamente. Eppure, un'ascia non genera fisicamente un'ascia, alla maniera di un animale. Dire, in quest'ultimo caso, che un'ascia è evoluta muovendo da un'altra, costituisce dunque una formula metaforica e approssimativa, priva del rigore scientifico che assume l'espressione simile applicata ai fenomeni biologici. Quel che vale per oggetti materiali la cui presenza fisica è attestata nel suolo, per epoche determinabili, vale ancor più per le istituzioni, le credenze, i gusti, il cui passato ci è generalmente ignoto. La nozione di evoluzione biologica corrisponde a un'ipotesi dotata di uno dei più elevati coefficienti di probabilità che possano incontrarsi nel campo delle scienze naturali; mentre la nozione di evoluzione sociale o culturale, reca, tutt'al più, solo un procedimento seduciente, ma pericolosamente comodo, di presentazione dei fatti¹⁵.

Oltre la sindrome di Noè

Pur accettando di buon grado, o con una certa dose di rassegnazione, la coesistenza di tanta eterogeneità d'azione nel campo dell'archeologia industriale italiana, la diffusa pratica dell'*agit-prop* con il consueto corredo di censimento, catalogazione, riuso e valorizzazione di vecchie o antiche strutture produttive presenta, comunque, alcune non secondarie difficoltà d'azione, sulle quali val la pena di soffermarsi.

Come tutte le attività sul patrimonio culturale, anche l'archeologia industriale, infatti, deve misurarsi con la sempre più frequente (e preoccupante) trasformazione dell'originario spirito collezionistico dei suoi seguaci in una sorta di *sindrome di Noè*.

Com'è noto, questa sindrome è in realtà un disturbo mentale. Sembra sia stato ufficialmente riconosciuto dalla medicina solo a partire dal 2010. Oggi è diffusa in modo significativo a livello internazionale. Si tratta dell'accaparramento di un gran numero di animali, per lo più di piccola taglia come gatti, cani, conigli, ma talvolta anche galline, spesso accompagnato anche dall'accumulo degli oggetti più disparati, all'interno di locali squallidi, deteriorati, e talvolta insicuri e inabitabili. Da quello stato di cose, è evidente il grave pregiudizio per la salute fisica delle persone interessate e del benessere degli stessi animali.

La sindrome dell'accumulo, dell'accaparramento di oggetti, dei quali poi nessuno sa veramente cosa farsene, ha interessato anche molti operatori del patrimonio culturale, affiancati, in particolare nei territori periferici, da *amateurs* e amministratori locali, gelosamente orgogliosi di tutte le testimonianze del passato diffuse nei loro territori, e desiderosi di tutelarle e valorizzarle indiscriminatamente in vista di un futuro ipotetico riscatto sociale delle loro comunità.

Gran parte di quei giacimenti sono costituiti da antiche, ma soprattutto da vecchie strutture un tempo produttive e ora abbandonate. Spesso non sono altro che ruderi edilizi isolati. La geografia della produzione e dei mercati è sempre cambiata nel corso del tempo, e così, inevitabilmente, anche gli habitat umani ne subiscono le conseguenze. Sperare che quelle testimonianze del passato, oggi opportunamente tutelate e valorizzate, possano restituire non diciamo una parvenza del tempo che fu, ma almeno una nuova risorsa economica, lasciando tutto il resto inalterato, è solo – crediamo – una pia illusione. Ciononostante, con pervicace ostinazione, si continuano ad accumulare vecchie strutture produttive in un ideale arca di Noè, sempre più stipata di oggetti, talvolta protetti anche dalla tutela di legge che compiacenti Soprintendenze elargiscono con benevola e un po' interessata accondiscendenza, mentre la vita restante nei territori continua a languire, perché la nostalgia da sola non è cibo che sazi.

La sindrome di Noè si è fatta, così, malattia epidemica anche nel nostro campo di interessi, e non crediamo che ciò sia un bene per il futuro dell'archeologia industriale, per non parlare, poi, di quello delle sue testimonianze più preziose.

«La preoccupazione di conservare il patrimonio architettonico e industriale del XX secolo (compresi gli ultimi decenni), spesso esposto al rischio di demolizione a causa del cattivo stato, genera oggi un *complesso di Noè* che tende a porre al riparo dell'arca patrimoniale l'intero insieme dei nuovi tipi di costruzione apparsi nel corso di questo periodo»¹⁶.

Così scriveva Françoise Choay ne *L'allegoria del patrimonio* del 1992, prima studiosa a evocare metaforicamente il disturbo mentale della sindrome di Noè in campo culturale. Con quelle parole la storica francese segnalava il fenomeno della crescita esponenziale in Occidente del patrimonio storico-culturale posto sotto tutela, che per le sue stesse dimensioni raggiunte rischia di implodere culturalmente per inflazione semantica e materialmente per mancanza di risorse.

A dire di Salvatore Settis, in *Paesaggio, Costituzione, cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile* del 2010¹⁷, la situazione italiana in tema di tutela del patrimonio storico-culturale è ora talmente compromessa da sembrare quasi impossibile un'inversione di tendenza. Attraverso la sacrosanta indignazione morale di uomini nobili e giusti come lui, Settis spera di fare appello agli uomini di buona volontà, di farsi promotori di una rinascita delle virtù civili, conculcate dal denaro e dalla corruzione. Tuttavia, non è chiaro in che modo tali prediche dovrebbero poter risvegliare quelle coscienze se il degrado civile è davvero così generalizzato, come egli sostiene.

Il "che fare?" del patrimonio storico-culturale è un tema ben noto alla pubblica opinione, ed è anche capace di suscitare forti emozioni, seppure intermittenti. Ritorna con pun-

tuale cadenza all'attenzione del pubblico in occasione del crollo del cornicione di qualche monumento, o dell'emanazione di una decisione ministeriale, che gruppi di intellettuali giudicano sciagurata, o di un convegno di denuncia sul tema. Poi, passata l'emozione del momento, la quotidianità ricopre tutto sotto un velo di silente indifferenza sino al risveglio successivo. E così avanti, da decenni e forse ancora per molti altri. Spenti i riflettori, i buoni propositi pubblici, se non proprio le promesse sfuggiti di bocca a qualche amministratore un po' troppo esuberante e a qualche altro decisore, sono presto dimenticate e gli operatori del patrimonio se ne tornano mesti, come prima, alla solitaria quotidianità, anche se con qualche frustrazione in più.

Ci si domanda il senso dell'indignazione periodica, come i cucù al battere dell'ora, quando poi le poche iniziative miracolosamente avviate per la tutela e la valorizzazione culturale di qualche caso significativo del nostro patrimonio sopravvivono in genere fra grandi stenti, rischiando spesso il fallimento nonostante il volontariato di tanti intellettuali e operatori. Le difficoltà, di cui parliamo, non sono comunque solo di natura materiale. Il loro vero fondamento è culturale. La sindrome di Noè – per usare la metafora di Françoise Choay – scaturisce dalla moderna incapacità di stabilire gerarchie di valori condivisi.

Nel mondo premoderno le gerarchie di valori condivisi costituivano il criterio naturale per l'allocazione delle scarse risorse disponibili. Le risorse, insomma, non erano distribuite e non si distribuivano a pioggia su tutto e tutti, ma si posavano discrete in alcuni punti piuttosto che in altri e, se operate dall'uomo, erano sempre commisurate al ruolo gerarchico che ogni cosa ricopriva nella visione di quel mondo.

Per ragioni diverse la modernità ha rifiutato il sistema gerarchico di valori esistente nella tradizione, ma, seppur capace di ampliare a dismisura le risorse disponibili grazie a scienza e tecnologia, la modernità deve pur sempre, e comunque, confrontarsi con la loro naturale scarsità. Esiste, dunque, una fondamentale asimmetria tra la realtà naturale, limitata, e la realtà culturale moderna, tendenzialmente illimitata, paritetica, antigerarchica e a-valoriale.

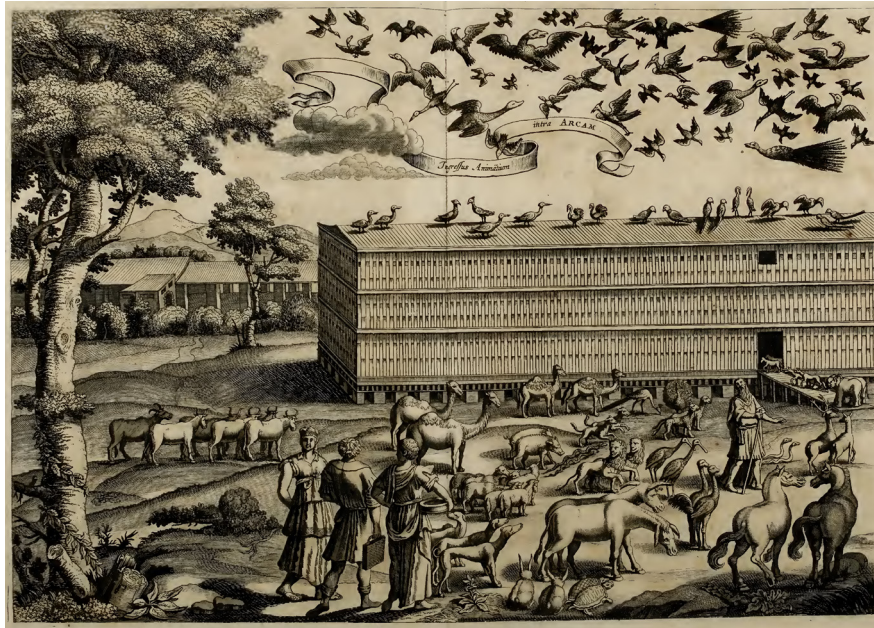
Se finiamo per stipare sino all'inverosimile l'odierna arca patrimoniale, perché incapaci di scegliere ciò che merita importanza da ciò che invece potrebbe non meritarglielo, considerando tutto di pari importanza, è evidente che ciò produca distorsioni e contraddizioni di impossibile soluzione. Il collo di bottiglia della naturale limitatezza delle risorse è profondamente conflittuale con il relativismo moderno dei valori, secondo il quale tutto è di pari valore e nulla ha precedenza sull'altro.

Athanasius Kircher, gesuita, filosofo e storico tedesco del XVII secolo, personalità di primo piano nella Roma e dell'Europa del tempo, onorato con il titolo di «maestro in un centinaio di arti» per l'enorme vastità dei suoi interessi, tanto da essere paragonato a Leonardo da Vinci, studiò con attenzione l'interessante problema costituito dal funzionamento dell'arca di Noè nel primo dei tre libri del 1675, dedicati a quella grande impresa biblica⁴⁸. L'autore non si capacitava che, in una barca, seppur grande, con tre ponti e di circa 1500 metri quadri di superficie disponibile, Noè avesse potuto stipare tutti gli animali allora esistenti. Una soluzione plausibile del problema, che Kircher individuò, era che l'eroe biblico si fosse limitato a imbarcare solo gli animali archetipici, dai quali sarebbero stati poi generati tutti gli altri. Con questa singolare teoria evolucionistica su base scritturale, il gesuita tedesco aveva anticipato addirittura le scoperte di Jean Baptiste Lamarck e Charles Darwin. Ma non è questo il punto che qui ci interessa sottolineare. Il fatto è che, anche con i soli animali archetipici, come fece Noè a far sopravvivere tutti quegli ospiti per i ben 394 giorni trascorsi sull'arca tra imbarco e sbarco? Non è difficile immaginare gli immensi problemi logistici e tecnologici che il patriarca dovette affrontare e risolvere: immagazzinare il cibo; dar da mangiare e bere a tutti gli animali quasi in contemporanea, affidandosi quasi esclusivamente alla forza di gravità per la caduta del pasto nelle varie postazioni; eliminare automaticamente, e sempre per gravità, i rifiuti organici dai singoli alloggiamenti, per espellerli infine dall'imbarcazione. Kircher studiò e immaginò [Figg. 1 e 2] con stupefacente ingegnosità tecnologica un possibile sistema di reti di eccezionale complessità, colleganti meccanismi automatici discendenti o ascendenti su tutti e tre i ponti dell'imbarcazione. Con ciò gli parve di aver dimostrato razionalmente la fattibilità del racconto biblico.

Al di là del caso Kircher, sembra pertinente il richiamo all'arca di Noè anche nel caso del patrimonio storico-culturale, compreso quello archeologico industriale. Come gli animali archetipici, una volta imbarcati nell'arca patrimoniale, anche i cosiddetti beni storico-culturali non possono essere abbandonati semplicemente nei chiusi recinti dell'ar-



1. «Proiezione ottica dei tre piani dell'Arca di Noè, nella quale sono rappresentate tutte le specie di animali con le loro figure proprie, nonché le loro stalle e dimore disposte in ordine da entrambe le parti dell'arca, con i passaggi per le amministrazioni», in Athanasii Kircheri, *Arca Noë in Tres Libros Digesta* (Amsterdam: Apud Joannem Jonssonium à Waesberge 1675), Liber Primus, dopo fol. 116.



2. L'imbarco ordinato delle varie specie di animali nell'Arca prima del Diluvio, in Athanasii Kircheri, *Arca Noë in Tres Libros Digesta* (Amsterdam: Apud Joannem Jonssonium à Waesberge 1675), Liber Secundus, dopo fol. 122.

ca in attesa che finisca il diluvio del disinteresse e della speculazione e che rifiorisca la vita e il rispetto nei confronti dell'eredità culturale dei padri. Anche perché la durata dell'odierno diluvio anti-patrimoniale avrà durata presumibile assai più lunga dei 394 giorni biblici.

Come far fronte ai necessari alimenti manutentivi e agli eventuali interventi eccezionali per la sopravvivenza del patrimonio dell'arca? Anche Noè, essendo umano e sulla terra, poteva contare su risorse limitate, ma godeva pur sempre di un particolare favore divino. Non sembra che quelle condizioni possano ripetersi oggi né è credibile che la nostra limitatezza delle risorse possa essere superata con una qualche miracolosa improvvisa moltiplicazione. Le previsioni economiche per il futuro sono, anzi, assai più fosche di quanto fossero solo un anno fa, e non si capisce con quali risorse attrezzare la nostra arca patrimoniale per far sopravvivere il suo contenuto.

Si dice che ogni crisi nasconda un'opportunità. Vogliamo crederlo fermamente. E allora stiamo al gioco.

Una prima auspicabile opportunità potrebbe esser quella di rimettere finalmente in discussione una serie di concetti, fattisi slogan vuoti di contenuto, che sinora hanno caratterizzato la cultura della tutela del patrimonio. A cominciare, dal concetto di valorizzazione.

L'articolo 6 del Codice Urbani¹⁹ parla di «esercizio delle funzioni e [...] disciplina delle attività dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio culturale e ad assicurare le migliori condizioni di utilizzazione e fruizione pubblica del patrimonio stesso, [...] al fine di promuovere lo sviluppo della cultura».

Nel materialistico lessico contemporaneo il significato del termine “valore” fa molta fatica a staccarsi dal mondo dello scambio economico. Il valore – usato sempre al singolare, non al plurale come nella tradizione per indicare virtù dello spirito – misura per lo più l'eccezionalità e, dunque, la scarsità di qualcosa. In una civiltà, come la nostra, dominata dalla ragione economica, il valore è generalmente il prezzo, il costo di qualcosa sul mercato.

Anche ammesse tutte le buone intenzioni degli estensori del Codice dei Beni culturali che continuano a parlare di cultura a tal riguardo, il concetto di valorizzazione del patrimonio sembra proprio una tautologia o un'implicita e sottaciuta trasformazione dei valori del patrimonio (al plurale) in valore economico (al singolare).

Ogni entità inclusa nell'arca patrimoniale ha necessariamente in sé alcuni valori storico-culturali, ossia è riconosciuta in essa una qualche eccezionalità, piccola o grande che sia, che altre entità non possiedono. Dunque, se il concetto di valorizzazione è davvero di natura culturale, la valorizzazione del patrimonio si riduce a un vuoto gioco di parole, come dire valorizzare culturalmente i valori culturali. È tautologico, no?

Sembra allora inevitabile pensare che l'espressione debba invece riferirsi a un progetto di metamorfosi del valore d'uso culturale del patrimonio in suo valore economico. Infatti, si presuppongono interventi di «ingegneria culturale», e una vasta impresa pubblica e privata al servizio della quale dovrebbe operare un popolo di animatori, operatori delle comunicazioni, agenti per lo sviluppo, ingegneri e mediatori culturali con il compito di sfruttare i monumenti con tutti i mezzi al fine di moltiplicarne i visitatori.

Françoise Choay parla dell'operazione di *valorizzazione* come del “sesamo” del dispositivo patrimoniale. È l'ambigua formula-chiave entro la quale si vorrebbe riassumere lo statuto del patrimonio storico, e che tende a nascondere che, malgrado le leggi di salvaguardia, la distruzione ostinata degli edifici e degli ambienti antichi prosegue instancabile, oggi come ieri, prendendo a pretesto la modernizzazione o persino il restauro, o sotto la spinta spesso irresistibile delle pressioni politiche ed economiche.

Il patrimonio, invece, ha bisogno solo di essere protetto, studiato e spiegato in modo che possa essere apprezzato nella sua autentica dimensione storico-artistica. Certo, per far questo occorrono risorse. Il patrimonio ha bisogno dell'economia per sopravvivere nell'arca. Potrà restituire le risorse investite solo indirettamente, attraverso l'intorno economico che l'attrattiva del suo valore storico-culturale sarà capace di determinare. È inutile farsi illusioni: la cosiddetta “sostenibilità” del patrimonio, secondo la quale è il patrimonio stesso a produrre ricchezza, a fare mercato di se stesso (il museo-bazar; il museo-ristorante; il museo-laboratorio per il tempo libero; il palazzo o fabbrica-hotel di lusso; e via dicendo), comporta inevitabilmente la sua distruzione storico-culturale.



3. Alzaia naviglio pavese, Milano, ex cartiera Binda.

Se questo è vero, è anche evidente l'insostenibilità economica della tutela dell'attuale e inflazionata arca patrimoniale.

Di qui, l'altra opportunità che la crisi odierna ci pone di fronte. È quella di riconsiderare i criteri di elezione del patrimonio stesso. Probabilmente occorrerà tornare a un regime di sostanziale parità tra risorse disponibili e valori storico-culturali riconosciuti del patrimonio, perché l'iperinflazione patrimoniale sta finendo per distruggere la cultura, come quella monetaria ha sempre fatto con le economie dei paesi.

Il diluvio universale dell'attuale incultura non potrà mai terminare sin quando non si sarà capaci di ridurre il numero delle eccezionalità patrimoniali a una precisa e limitata gerarchia di valori storico-culturali, condivisa dalle comunità degli studiosi e del pubblico colto. I tesori di famiglia non possono coincidere con l'intera casa, arredo e tutto quanto esisteva all'epoca dei padri, ma solo con quelle testimonianze più significative in termini storico-culturali, capaci di assicurare il ricordo del nostro passato. Il resto, che è la gran parte, deve essere conservato documentariamente, ma poi lasciato alle trasformazioni dell'oggi e del libero mercato.



4. Via Tolstoj 2, Milano,
ex Schlumberger.



5. Via Tucidide 3, Milano,
ex Richard Ginori.



6. Via Tucidide 7, Milano,
ex Richard Ginori.

Queste brevi osservazioni, che abbiamo solo tratteggiato, sono spunti di riflessione su una possibile prospettiva da seguire per giungere a una futura e urgente riforma culturale delle politiche patrimoniali, che sola, crediamo, potrà attenuare l'odierno insanabile dissidio tra passato e presente, tra cultura ed economia, tra diritti patrimoniali e aspettative del futuro.

Alla luce di tutto questo, la principale dicotomia, su segnalata, nell'impostazione della ricerca archeologico industriale – da una parte ricerca storica e dall'altra catalogazione e valorizzazione di oggetti – risulta, dunque, nient'altro che un artificio euristico per far emergere i problemi e prospettare la loro risoluzione. Perché, in fin dei conti, solo la ricerca storica sarà in grado di fornire gli strumenti concettuali indispensabili per istituire credibili gerarchie di valori condivise. E solo in base a quelle anche un'archeologia industriale di puro stampo britannico potrà mai fondare saldamente la propria attività in modo sostenibile. Tutto il resto, ed è la gran parte, è solo nostalgia. Ma, come abbiamo detto, è un cibo assai poco nutriente: non permette di crescere e non sazia mai.

¹ Sembra che a coniare l'espressione di *Industrial Archaeology* fu nei primi anni Cinquanta Donald Dudley, direttore dell'Extra-Mural Department dell'Università di Birmingham. Il termine, però, comparve sulla stampa nell'articolo di un membro del Dipartimento di Dudley, Michael Rix. Michael M. Rix, *Industrial Archaeology*, in «The Amateur Historian», vol. 2, n. 8, ott.-nov. 1955, pp. 225-226; Antonello Negri e Massimo Negri, *L'archeologia industriale*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1978. Nel 1959 il Council for British Archaeology (Cba) impiantò il primo Comitato di ricerca sull'archeologia industriale. Il cinquantesimo anniversario della “disciplina” dell'archeologia industriale sarà celebrato dal Cba il 16 ottobre 2009 con una *lecture* di Marilyn Palmer dell'Università di Leicester. Nel 1963 fu avviato il primo Industrial Monuments Survey a cura del Cba e il Ministry of Public Buildings and Works, che portò alla costituzione del National Record of Industrial Monuments (Nrim). Marilyn Palmer e Peter Neaverson, *Industrial Archaeology. Principles and Practice*, Routledge, London 1998. L'anno precedente, il 1962, era scoppiata la *cause célèbre* della demolizione del Portico dorico di Euston Station a Londra di Philip Hardwich (1835-1839), che aveva sensibilizzato l'opinione pubblica su questi temi, aprendo la strada a numerose iniziative di studio, registrazione e conservazione. Il primo periodico nazionale sull'argomento fu fondato nel 1964 con il patrocinio della Newcomen Society, ma la prima Association for Industrial Archaeology (Aia) risale al 1973.

² Si veda, ad esempio, il sito ufficiale di Cervia, <https://www.turismo.comunecervia.it/it/scopri-il-territorio/arte-e-cultura/archeologia-industriale/magazzino-del-sale-torre> (data ultima consultazione: luglio 2024) con le indicazioni turistiche di archeologia industriale sul suo territorio (l'Antica Pescheria ottocentesca in piazza Carlo Pisacane e i seicenteschi Magazzini del Sale in via Nazario Sauro); o, ancora, l'evocazione dei «principi filologici dell'archeologia industriale» nella presentazione del Programma Integrato di Intervento (Pii Conca Fallata) sull'ottocentesca ex Cartiera Binda di Milano, a opera della società immobiliare EuroMilano nel 2006-2010 su progetto architettonico di Andrea Balzani, Amedeo Barbieri e Andrea De Maio, e progetto di coordinamento e paesaggistico dello Studio Mcm Fazzini, che ha portato al ripristino di alcuni edifici storici per 18,6 mila mq di superficie lorda di pavimento, destinati a residenziale e terziario commerciale, oltre a 42 mila mq di nuove abitazioni e altri 162,4 mq di attrezzature pubbliche (parco attrezzato, aree a verde e asilo nido, <https://www.euromilano.net/aree-progetto/> (data ultima consultazione: luglio 2024)).

³ Rix, *Industrial Archaeology*, cit., e il suo volumetto *Idem, Industrial Archaeology*, Historical Association, London 1967.

⁴ Angus Buchanan, *Industrial Archaeology in Britain*, Penguin Books, Harmondsworth 1972.

- ⁵ Arthur Raistrick, *Industrial Archaeology. An Historical Survey*, Eyre Methuen, London 1972.
- ⁶ Franco Borsi, *Prospettive dell'archeologia industriale in Italia*, in «Nuova Antologia», n. 2103, 1976, pp. 50 e ss.
- ⁷ Fu preceduta, nel 1976, dal Centro di documentazione e di ricerca archeologico industriale, costituita da studiosi della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano e dell'Università degli Studi di Milano, che poi confluiranno nella Società dell'anno successivo. Tra gli altri, ricordo Eugenio Battisti, Lucia Bisi, Piergiorgio Dragone, Antonello Negri, Massimo Negri, Ornella Selvafolta e Aldo Castellano. Battisti ricoprì la carica di presidente e Castellano quella di vicepresidente.
- ⁸ Massimo Negri, a cura di, *Archeologia industriale: Atti del Convegno Internazionale di Milano, 24-26 giugno 1977*, Clup, Milano 1978.
- ⁹ Aldo Castellano, a cura di, *La macchina arrugginita. Materiali per un'archeologia dell'industria*, Feltrinelli, Milano 1982.
- ¹⁰ Borsi, *Prospettive*, cit.
- ¹¹ Parlando della Rivoluzione industriale inglese, lo storico dell'economia americano Joel Mokyr ricordava che «dopo tutto, la vecchia visione che lo studente ha della rivoluzione industriale come di un'«ondata di piccole invenzioni» può non essere molto lontana dal segno, purché si tenga conto non solo della «maggiore quantità», ma anche della «migliore qualità» delle piccole invenzioni, e vi si includano i miglioramenti non materiali, come i cambiamenti nell'organizzazione, nell'attitudine dei lavoratori, e via dicendo, come «piccole invenzioni» in senso più ampio». Joel Mokyr, *Demand vs. Supply in the Industrial Revolution*, in «Journal of Economic History», vol. 37, n. 4, 1977, pp. 981-1008, ristampato in Idem, a cura di, *The Economics of the Industrial Revolution*, Rowman & Allanheld, Totowa 1985, pp. 97-118.
- ¹² Eugenio Battisti, *Un problema storico permanente*, in Castellano, a cura di, *La macchina arrugginita*, cit., pp. 174-229.
- ¹³ Aldo Castellano, *A che punto eravamo rimasti?*, in Eugenio Battisti, *Archeologia industriale: architettura, lavoro, tecnologia, economia e la vera rivoluzione industriale*, Jaca Book, Milano 2001, pp. 325-338.
- ¹⁴ Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Einaudi, Torino 1977.
- ¹⁵ Claude Lévi-Strauss, *Razza e storia* [1952], in Idem, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, a cura di P. Caruso, Einaudi, Torino 1967, p. 108.
- ¹⁶ Françoise Choay, *L'allégorie du patrimoine*, Éd. du Seuil, Paris 1992; trad. it. *L'allegoria del patrimonio*, Officina edizioni, Roma 1995, p. 139.
- ¹⁷ Salvatore Settis, *Paesaggio, Costituzione, cemento: la battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010).
- ¹⁸ Athanasius Kircher, *Arca Noë, in tres libros digesta, quorum I. De rebus quae ante Diluuium; II. De iis, quae ipso Diluuiio ejusque duratione; III. De iis, quae post Diluuium à Noëmo gesta sunt, Quae omnia novâ Methodo nec non Summa Argumentorum varietate, explicantur, et demonstrantur*, Apud Joannem Janssonium à Waesberge, Amsterolodami 1675.
- ¹⁹ Decreto Legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, Gazzetta Ufficiale n. 45 del 24/02/2004, Supplemento Ordinario n. 28, denominato anche Codice Urbani, dal nome del proponente Giuliano Urbani, ministro dei Beni e delle Attività culturali nel secondo governo Berlusconi (2001-05). Entrò in vigore il 1° maggio 2004 e da allora fu ripetutamente e parzialmente aggiornato sino al 2023 con la Legge 9 ottobre, n. 136, in Gazzetta Ufficiale del 10 agosto 2023, n. 186. Per quanto riguarda l'art. 6 le modifiche riguardano il comma 1 («è aggiunto, in fine, il seguente periodo: «In riferimento ai beni paesaggistici la valorizzazione comprende altresì la riqualificazione degli immobili e delle aree sottoposti a tutela compromessi o degradati, ovvero la realizzazione di nuovi valori paesaggistici coerenti ed integrati»») (Decreto Legislativo del 24 marzo 2006, n. 157, art. 2). Altre successive piccole modifiche non sono significative per il nostro discorso.


OS.

Opificio
della
Storia

Per contribuire ai numeri futuri della rivista con saggi e articoli si invita ad inviare un abstract della proposta, corredato di recapiti e di un breve profilo biografico, all'indirizzo e-mail resproretedistorici@gmail.com

La proposta di pubblicazione sarà valutata dal **Comitato di direzione** e dal **Comitato scientifico**.





Associazione di studiosi storici

RESpro

rete di storici per i paesaggi della produzione



Università
degli Studi
della Campania
Luigi Vanvitelli

Dipartimento di
Architettura e
Disegno Industriale
DADI